

## L'UE intensifica la sua presenza in Armenia: una mossa occulta per riaccendere la questione del Karabakh.

Di Samir Muradov – New.az

La decisione dell'Unione Europea di inviare in Armenia una squadra ibrida di risposta rapida in vista delle elezioni parlamentari del giugno 2026 viene presentata a Bruxelles come una misura tecnica per proteggere i processi democratici. Ufficialmente, la missione ha lo scopo di aiutare le istituzioni armene a contrastare la disinformazione, i rischi informatici e le interferenze straniere. La missione è stata richiesta da Yerevan e si prevede che collaborerà a stretto contatto con i principali organi statali, tra cui il governo, le strutture di sicurezza e le autorità elettorali.

A prima vista, questo sembra essere un elemento di routine del sostegno europeo alla resilienza democratica. Tuttavia, un'analisi più approfondita solleva una questione più complessa: l'UE sta semplicemente aiutando l'Armenia a salvaguardare le proprie elezioni, oppure sta gradualmente costruendo un meccanismo più ampio di influenza politica nel paese, un meccanismo che potrebbe rimodellare gli equilibri regionali?

Il problema risiede nel modo in cui le "minacce ibride" vengono definite e applicate. I funzionari armeni tendono a inquadrare tali minacce in modo ristretto, concentrandosi sulla presunta interferenza esterna nei processi politici interni. Questa narrazione è politicamente conveniente, soprattutto in un contesto pre-elettorale caratterizzato da polarizzazione interna. Tuttavia, la definizione di minacce ibride fornita dall'UE è molto più ampia e comprende campagne di informazione coordinate, pressioni politiche, leva economica e operazioni di influenza strategica.

Vista in quest'ottica più ampia, una delle "dinamiche ibride" più evidenti nella regione odierna non è l'ingerenza nelle elezioni armene, bensì il costante tentativo di reintrodurre la questione del Karabakh nel dibattito internazionale, nonostante dal punto di vista dell'Azerbaijan il conflitto sia stato risolto sia militarmente che politicamente.

Questo impegno non è spontaneo. È guidato da una rete di attori politici e strutture di lobbying in tutta Europa. Le organizzazioni della diaspora armena, i legislatori sensibili in paesi come il Belgio e i Paesi Bassi, e le ripetute iniziative in seno al Parlamento europeo hanno contribuito collettivamente a plasmare una narrazione che mantiene viva la questione. Al centro di questo slancio politico c'è la Francia, che si è affermata come il più attivo sostenitore dell'Armenia in Europa.

La portata di questo allineamento politico si riflette nei risultati di voto. Nel marzo 2024, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione sulle relazioni UE-Armenia con un sostegno schiacciante: oltre 500 voti a favore e solo una manciata contrari.



Fonte: Shutterstock

Tali cifre non si limitano a indicare un consenso; evidenziano quanto profondamente si sia radicata, all'interno di alcune frange del sistema politico europeo, una percezione unilaterale del Caucaso meridionale.

Al di là della retorica, questo approccio è sempre più supportato da azioni concrete. La Francia, ad esempio, è passata dal sostegno politico alla cooperazione militare, firmando accordi per la fornitura all'Armenia di obici semoventi CAESAR. Questi passi sono stati compiuti in un momento in cui Baku e Yerevan stavano facendo cauti progressi verso la normalizzazione, compresi gli sforzi per la delimitazione del confine. Non sorprende che tali mosse siano state percepite in Azerbaijan non come un sostegno neutrale, ma come un fattore che rischia di incoraggiare una posizione negoziale più intransigente da parte dell'Armenia.

Al contempo, la presenza istituzionale dell'UE in Armenia continua ad espandersi. Quella che nel 2022 era iniziata come una piccola presenza di monitoraggio lungo il lato armeno del confine non delimitato con l'Azerbaijan si è evoluta in una vera e propria missione civile. La Missione dell'UE in Armenia (EUMA) conta ora più di 200 persone e il suo mandato è stato prorogato almeno fino al 2027. Rappresentanti di oltre venti paesi europei sono coinvolti nelle sue operazioni, il che la rende uno degli esempi più visibili dell'impegno dell'UE nella regione.

In questo contesto, il dispiegamento di un ulteriore team di "intervento rapido" non è una misura isolata. Fa parte di una strategia più ampia e a lungo termine volta a integrare le strutture europee nell'architettura politica e di sicurezza dell'Armenia. La questione, quindi, non è più se l'UE sia presente in Armenia, ma come tale presenza venga utilizzata.

Dal punto di vista di Baku, la preoccupazione non è l'impegno in sé, ma la sua direzione. Se l'obiettivo è una reale stabilizzazione, allora la priorità dovrebbe essere data al sostegno di un accordo di pace sostenibile basato sul reciproco riconoscimento della sovranità e dell'integrità territoriale. Tuttavia, i ripetuti tentativi di politicizzare la questione del Karabakh, insieme ai continui segnali esterni che indicano come l'Armenia possa ancora esercitare influenza attraverso le piattaforme internazionali, rischiano di compromettere tale processo.

È qui che il concetto di "minacce ibride" assume un significato diverso. L'influenza ibrida non si limita agli attacchi informatici o alle interferenze elettorali; include anche la manipolazione sistematica delle narrazioni politiche che influenzano il processo decisionale a livello statale. Quando attori esterni – sia attraverso risoluzioni parlamentari, la manipolazione mediatica o la pressione diplomatica – incoraggiano la persistenza di rivendicazioni irrisolte, diventano parte integrante della stessa dinamica che affermano di voler contrastare.

In termini pratici, ciò crea una contraddizione. Da un lato, l'UE si pone come forza stabilizzatrice. Dall'altro, elementi all'interno del suo sistema politico contribuiscono a prolungare le tensioni mantenendo in circolazione questioni controverse. Questa dualità è sempre più difficile da conciliare.



Per l'Azerbaijan, il principio fondamentale rimane chiaro: la realtà post-conflitto deve essere accettata come fondamento per una pace duratura. Qualsiasi tentativo di rivedere o reinterpretare tale realtà attraverso pressioni esterne non viene visto come mediazione, bensì come interferenza. Tale interferenza, a prescindere da come venga definita, comporta il rischio di destabilizzare un equilibrio regionale già fragile.

In definitiva, se l'UE intende svolgere un ruolo costruttivo nel Caucaso meridionale, dovrà andare oltre un impegno politicamente selettivo. Sostenere la pace richiede coerenza, sia nella retorica che nei fatti. Altrimenti, le iniziative lanciate sotto l'egida della "lotta alle minacce ibride" rischiano di diventare strumenti di squilibrio strategico.